



Spending review, Regioni prudenti: «A pagare sia chi è meno efficiente»

● La Sanità non è stata toccata, ma rappresenta l'80% delle spese degli enti a cui l'esecutivo chiede risparmi per 700 milioni ● L'assessore emiliano Lusenti auspica tagli non lineari, ma «selettivi»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Nel decreto appena varato, assicura il governo, la parola sanità nemmeno compare tra le voci colpite da spending review. Come mai, allora, tra gli assessori incaricati di tutta Italia non ce n'è uno che abbia tirato un bel sospiro di sollievo? Per la dura legge dei numeri e della proprietà transitiva: il provvedimento impone alle Regioni di trovare risparmi per 700 milioni di euro nei propri bilanci, bilanci che all'80% sono assorbiti proprio dal capitolo sanità. La percentuale può variare di qualche punto in difetto o in eccesso da Nord a Sud, ma l'ordine di grandezza resta quello, e non lascia molti margini di manovra agli amministratori regionali, che in qualche modo proprio lì dovranno andare a tagliare per soddisfare le richieste dell'esecutivo e finanziare così il bonus da 80 euro in busta paga promesso a 10 milioni di italiani.

IN SOSPESO I TAGLI AL SSN

Eppure è troppo presto per assumere l'equivalenza tra tagli alle Regioni e tagli alla sanità, ed archiviare le rassicurazioni di Palazzo Chigi come mere questioni formali. «Le modalità con cui saranno ripartiti i risparmi tra le diverse Regioni faranno tutta la differenza tra un ennesimo provvedimento di tagli lineari e una razionalizzazione di spesa in grado di aumentare l'efficienza e diminuire gli sprechi, senza incidere sulla qualità e quantità delle prestazioni sanitarie assicurate ai cittadini» afferma Carlo Lusenti, assessore alla Salute della Regione Emilia-Romagna. «Prima di esprimere un giudizio, è bene aspettare di leggere il testo definitivo del decreto».

Per il momento, però, si deve constatare «la diversa impostazione politica» rispetto al passato: non c'è alcuna riduzione netta dei fondi statali per la sanità, che già negli ultimi tre anni hanno subito una contrazione di 32 miliardi di euro e che nel 2013, per la prima volta nella storia del servizio sanitario nazionale, hanno registrato una riduzione in cifra assoluta rispetto all'anno precedente. «È una scelta politica for-

te» continua l'assessore emiliano, «che dimostra come il governo, nel confronto con le Regioni, abbia compreso l'insostenibilità di ulteriori sacrifici a carico della sanità». Ma è una scelta politica che andrà confermata nel processo di applicazione del decreto, per non rischiare di cadere in contraddizione con se stessa.

Il provvedimento varato venerdì, infatti, prevede una riduzione della spesa per beni e servizi delle Regioni che si avvalgono dei fondi statali per il servizio sanitario di 500 milioni di euro (gli altri 200 milioni sono a carico di quelle a statuto speciale). «Se questa cifra verrà ripartita tra le Regioni a seconda della loro popolazione» sottolinea Lusenti, «allora si tratterà semplicemente di tagli lineari». Dunque sarà la solita vecchia scure indifferenziata, solo presentata in nuova veste e nelle mani degli amministratori locali.

Basta leggere i capitoli di spesa del bilancio di previsione per il 2014 approvato dall'Emilia-Romagna, ad esempio, per farsene un'idea. Su un totale di 12,6 miliardi di euro, la voce «sanità

e politiche sociali» assorbe circa 9 miliardi. Il resto viene diviso tra le spese di gestione dell'istituzione (non oltre il 2% del totale), i sostegni alle imprese per ricerca e innovazione (285 milioni), i fondi per il diritto allo studio e alla formazione (245 milioni), il trasporto pubblico locale (636 milioni), le politiche per la sicurezza, la manutenzione stradale e la difesa del suolo. Risulterebbe davvero difficile trovare risparmi adeguati senza toccare il principale capitolo di spesa.

«L'importante è non tagliare le prestazioni sanitarie ai cittadini, ma cercare efficienze ed eliminare sprechi nell'acquisto dei beni e dei servizi sanitari. Tutto dipende dai margini di recupero» spiega l'assessore. «Un pasto in ospedale, ad esempio, costa circa 4 euro in Emilia-Romagna, ma ci sono altre Regioni in cui il costo sale ad 8 euro, ed esistono altri beni e servizi in cui le differenze di costo sono più che doppie. È chiaro che per noi sarebbe difficile risparmiare su un servizio mensa già contrattato al meglio, mentre altrove una nuova gara d'appalto che consentisse di spendere anche un solo euro in meno a pasto potrebbe essere sufficiente a raggiungere la revisione di spesa richiesta dal governo».

Insomma, secondo Lusenti, quei 500 milioni di euro dovrebbero essere ripartiti a seconda delle inefficienze del territorio, premiando le Regioni che già vantano buoni livelli di organizzazione e revisione della spesa ed incidendo maggiormente su quelle che presentano ancora grandi margini di recupero. «L'Emilia-Romagna acquista già in gare regionali il 58% dei beni e servizi sanitari e puntiamo a raggiungere la soglia dell'80%. Contrattando acquisti per un territorio da 4 milioni di abitanti, possiamo sicuramente spuntare prezzi e condizioni migliori rispetto a chi acquista piccole forniture». La strada da percorrere per una spending review che non penalizzi i cittadini, per l'assessore della giunta Errani, è dunque quella della concentrazione delle centrali d'acquisto e, in ultima analisi, dell'«assunzione di valore delle scelte sulla sanità adottate dalle singole Regioni».

«C'è una impostazione politica differente, ma aspettiamo di vedere il decreto nero su bianco»

IL CASO

Cgil: «No a svendita Raiway e sedi locali Rai»

Con il decreto Irpef c'è un nuovo «attacco alla tenuta della Rai», che mette «a rischio» posti di lavoro e il pluralismo dell'informazione. L'allarme arriva dalla segretaria nazionale della Slic-Cgil, Barbara Apuzzo, che critica fortemente l'utilizzo dei 150 milioni di euro dal 2015 di «contributo volontario ma obbligatorio» chiesto alla Rai per contribuire al risanamento dei conti pubblici.

Il problema, secondo Apuzzo, non è nella cifra in sé, quanto nel modo in cui verrà trovata: invece di tirare dritto sulla possibilità - ventilata qualche giorno fa - di legare il pagamento del canone alla bolletta, recuperando tra i 300 e i 600 milioni dall'evasione, l'esecutivo Renzi, forse

«temendo l'evidente impopolarità» della mossa, ha scelto la strada «della riorganizzazione (leggasi riduzione) delle sedi regionali o, peggio ancora, quella della vendita di Raiway». Così, però, «non c'è nessun intervento strutturale, nessun obiettivo di salvaguardare il servizio pubblico, semplicemente tagli», incalza la sindacalista. «Vendere Raiway significa colpire al cuore l'azienda, così come chiudere una parte delle sedi regionali metterà a rischio posti di lavoro e il pluralismo nell'informazione. È questo - chiude Apuzzo - il «si cambia verso?». A noi sembra tutto tristemente già visto: la vendita di parti del patrimonio industriale della Rai, infatti, si ripropone a ogni cambio di governo».

IL SINDACATO

L'Anao: «Decreto ok Ma il servizio sanitario aspetta una svolta»

Va bene l'assenza di tagli ma ora bisogna riformare il servizio sanitario nazionale. L'Anao Assomed, associazione di riferimento dei medici, esprime soddisfazione per «l'assenza, nel decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei Ministri, dei tagli temuti, e prospettati fino alla vigilia, alla Sanità, ed agli stipendi dei medici e dirigenti sanitari dipendenti del Ssn». Detto ciò, però, «il sospiro di sollievo non riesce a sovrastare gli allarmanti scricchiolii prodotti dalla restrizione del perimetro di tutela pubblica della salute. Ma da qui occorre ripartire per affrontare i problemi del Ssn».

Ma ora servono scelte forti per rilanciare la crescita

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

UN SENSO DI PREVALENTE TRANSITORietà CARETTERIZZA I PROVVEDIMENTI economici del governo. Il caso ha voluto che contemporaneamente alla decisione delle misure economiche finalizzate innanzitutto alla erogazione della famosa «quattordicesima» per i dipendenti, venisse pubblicato il Bollettino economico trimestrale della Banca d'Italia. Le analisi in esso contenute e quelle alla base dei provvedimenti del governo hanno diversi punti di convergenza. Via Nazionale sottolinea che, nonostante primi segnali di miglioramento della domanda interna che però resta debole, il quadro economico permane fragile (concetto espresso anche dal ministro Padoan nell'intervento in Parlamento). L'attività economica ha continuato a crescere

moderatamente nei primi mesi dell'anno; prosegue il buon andamento delle esportazioni e, secondo le imprese, gli ordini dall'estero sono in crescita; la spesa per investimenti è tornata gradualmente ad aumentare; ma le condizioni del mercato del lavoro restano tuttora difficili con il tasso di disoccupazione che a febbraio ha toccato il 13%, mentre nella dinamica dei prestiti bancari non si è verificata la sperata inversione.

Queste considerazioni, unitamente al rilievo di quel fenomeno che il Bollettino definisce «eccesso di disinflazione», militano pienamente per l'erogazione dei bonus ai lavoratori dipendenti, dal punto di vista sia della politica economica sia della giustizia distributiva. Anzi, il rinvio per i cosiddetti incapienti e per altre categorie appare distonico rispetto a questa filosofia. Dove, invece, c'è molto da riflettere è nella parte in cui il Bollettino sostiene che il progressivo assorbimento della

disoccupazione richiede «una crescita duratura e un'accresciuta capacità di innovazione delle aziende». Le politiche economiche devono sostenere la fiducia di imprese e famiglie, proseguire nella realizzazione delle riforme di struttura, promuovere l'espansione dell'attività economica, avendo presente che anche da questa dipende la velocità della riduzione del peso del debito sul Pil, oltretutto dalla gestione della finanza pubblica.

Se torniamo ai provvedimenti del governo, si può rilevare, invece, che, accanto all'apprezzabile mantenimento degli impegni in materia di bonus e ad altre misure di razionalizzazione e riduzione di sprechi, la prospettiva resta incerta e i contenuti strutturali non hanno la compostezza e la centralità che dovrebbero avere. Basti pensare che qualcuno ha definito come strutturale la maggiorazione al 26 per cento della tassazione delle plusvalenze delle quote Bankitalia: una decisione

ovviamente limitata a quest'anno e che è suscettibile di alimentare una serie di controversie. Se si carica su di essa una copertura per 1,8 miliardi, bisogna avere presente non solo il suo carattere non strutturale, ma anche l'eventualità che alla fine occorrerà sostituirla in parte perché la maggiorazione potrebbe essere ritenuta non adeguatamente fondata e sarà necessario fare ricorso alla previste clausole di salvaguardia. Così come, se si ipotizza che dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione sarà possibile ricavare un gettito Iva per 600 milioni, difficilmente potrà essere smentito che si tratta anche in tal caso di una misura transitoria e probabilmente si tradurrà in un anticipo di gettito che si ricaverà nel prossimo anno. Indeterminati, almeno per ora, restano i risparmi per 2,1 miliardi nell'acquisto di beni e servizi da parte di Stato, Regioni ed Enti locali. L'azione della spending review, insomma, appare ancora in

nuce e di debole efficacia nei confronti delle strutture decentrate dello Stato. In definitiva, è stato correttamente osservato che un terzo del complesso delle misure adottate è «una tantum». In più, sussistono i dubbi espressi, nell'audizione parlamentare, da uno dei vicedirettori generali di Bankitalia sulla idoneità della stessa spending review a coprire le previste integrazioni per i lavoratori dipendenti.

Appare, così, come la manovra non abbia il respiro che ci si attendeva. Non che in essa si sarebbero dovute concentrare tutte le innovazioni possibili, congiunturali e strutturali. Vi saranno gli altri provvedimenti preannunciati a fare la propria parte. Ma una coerenza, sia dal lato dell'impulso alla crescita, sia da quello delle coperture strutturali, avrebbe dovuto essere sin d'ora segnalata, superando una condizione di attesa e di provvisorietà che traspare evidente.